

## II OMELIA di Domenica 24<sup>a</sup> del tempo ordinario-B – 13-09-2015

di Paolo Farinella, prete

Vi do una grande notizia, arrivata ieri (10-09-2015), anzi due, così «ad abundantiam»: «Faremo il ponte sullo stretto di Messina» dice serio Al-Fano, detto il Trinacriopithècus di Agrigento. La seconda è che lo stesso ponte potrebbe essere prolungato fino in Libia, e magari oltre il deserto sub-sahariano per favorire il «turismo» africano; e poi dicono che uno si butta sulla Germania di Angela Merkel! Credo che tutti voi stavate in ansia per la sorte del ponte siculo-calabro al-faniano.

Ancora una volta, come spesso accade, la liturgia ci obbliga a fare i conti con la storia che ci avvolge attorno e ci costringe a tenere gli occhi aperti su eventi e persone senza accampare scuse, come gli invitati a nozze del vangelo (cf Mt 22,1-10). Nulla ci può distrarre da questo momento storico di cui siamo protagonisti e spettatori, a meno che non vogliamo essere vittime e comparse.

Da dieci anni sono in questa chiesa e non mi sono mai illuso di fondare una comunità, perché san Torpete non è una comunità, ma un «luogo eucaristico», frequentato da persone provenienti da ogni parte della città. Nessuno vive qui e una comunità è impossibile. Pur avendone opportunità e mezzi, nella mia vita mi sono sempre rifiutato di «fondare» qualcosa; sono, infatti, consapevole, che ognuno vale per la propria vita e testimonianza diretta: nessuno lascia eredità dietro di sé perché la vita non si attarda su ieri che è passato.

Ho aperto questa chiesa, dove sono stato collocato in esilio, da me per altro accettato come dimensione della mia vita e come vocazione e quindi senza recriminazione, per fare della Liturgia domenicale una scuola della Parola. Qui, infatti, non si celebra la Messa di rito: chi vuole la Messa rituale può andare nelle decine di chiese disseminate in città per espletare l'obbligo del precetto festivo. Chi viene qui partecipa all'Eucaristia, centrata sulla Parola, che è l'obiettivo stesso della mia vita. Vivo in funzione della domenica che è il cuore della mia esistenza e di ogni mia attività. So che voi, la maggior parte dei quali non partecipava più all'Eucaristia domenicale, siete qui perché sentite di poter esprimere l'anelito della vostra ricerca, ma anche l'inadeguatezza del rito in rapporto alla vostra vita; voi siete qui principalmente per imparare a leggere le Scritture, catturandone le chiavi di lettura per animare la vita di ogni giorno. Io vi sono grato per la vostra presenza, ma non baratterò mai l'Eucaristia con qualsiasi convenienza o interesse che non sia l'Eucaristia.

La fede che cerchiamo di vivere, in mezzo a tutte le contraddizioni della vita, qui sperimenta l'esigenza di superare il concetto di religione che alimenta l'ateismo pratico. Lo facciamo in forza di tre elementi:

- a) Dio non si vede e nessuno ha mai visto (cf Gv 1,18) e non abbiamo la certezza matematica razionale della sua esistenza;
- b) gli avvenimenti e le persone che viviamo e incontriamo nella nostra storia individuale e nella storia grande del mondo sono i «luoghi» della Presenza/*Shekinàh* di Dio, non le chiese o la religione; il tempio di Dio è la storia dell'umanità. Dio incarnato che pianta la tenda in mezzo a noi (cf Gv 1,14);
- c) a ciò segue la testimonianza della vita perché l'Eucaristia qui comincia, ma è nel mondo che si compie e la nostra credibilità è la cartina di tornasole della credibilità di Dio, se diciamo di credere in lui.

Come diceva Blaise Pascal, la fede è «una scommessa» (*Pensieri*, 233). Se la religione allontana da Dio, perché lo sostituisce con ammenicoli e idoli vari, la scommessa della fede si nutre di dubbi e non si rassegna alla ricerca della verità che forse non troverà mai. Credere è avere gambe buone per camminare sempre fino alla morte. Non è certezza, non è sicurezza, non è consolazione, ma spezzare il Pane con gli affamati, condividere il Vino con gli assetati, sostenere chi incontriamo per strada.

La fede è essere in uno stato permanente di esodo, un uscire sempre da sé (Egitto dell'idolatria e dell'egoismo) per andare verso il Sinai della Legge e del servizio. Dalla schiavitù di sé al servizio degli altri per essere certi d'incontrare Dio che sta sulla cima dell'Oreb. La Toràh, cioè la Parola o se volete la Legge, altro non è che il binario della coscienza che interroga gli avvenimenti per capire la direzione della Storia e percorrerla non da soli, ma con la comunità umana che converge verso la pienezza della vita.

«...<sup>5</sup> e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: “Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. <sup>6</sup>Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. <sup>7</sup>Allora gridammo al Signore, al

Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; <sup>8</sup>il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. <sup>9</sup>Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele» (Dt 26,5-9).

Il termine «Arameo» nella Bibbia è sinonimo di «Siriano». La nota della Cei (2008) in calce afferma: «Questo testo rappresenta uno dei cardini della spiritualità biblica. La memoria delle gesta che Dio ha compiuto per il suo popolo è dimensione costitutiva della fede, che è saldamente ancorata alla storia, luogo della presenza salvifica di Dio» (v. ad l). Ciò significa che lo status di migrante è parte costitutiva della fede ebraico-cristiana. Non si scappa.

Domenica scorsa, in questa chiesa abbiamo celebrato un grande sacramento, imponderabile, non programmato, nato sul momento, perché lo Spirito soffia dove vuole, come vuole e quando vuole (cf Gv 3,8). A distanza di una settimana, segnata dall'increscioso incidente del *Secolo XIX*, che si è fermato alla superficie, cioè alla polvere, la parte più esteriore, abbiamo vissuto un evento gravido di vangelo perché ci ha annunciato una prospettiva e indicato il futuro del regno di Dio. Domenica in questa chiesa si è compiuta la profezia della Parola, sul metodo di Geremia che parla con i fatti di vita (cf Ger 18-19), abbiamo vissuto sentimenti forti e abbiamo compiuto – oggi ne sono certo – un gesto profetico di portata ecclesiale che ha avuto un impatto profondo ed emozionante non solo in noi, ma anche in moltissimi altri, in altre parti del mondo che, dopo avere ascoltato la registrazione pubblicata sul mio sito, scrivono ringraziando e condividendo.

Noi diciamo sempre che chi, durante l'Eucaristia, proclama la Parola di Dio, esercita il ministero della Profezia perché non legge un racconto o una storia passati, ma annuncia l'irruzione di Dio che scompiglia l'ordine costituito «perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» (Id 55,8). Ci siamo privati del cibo della vita non per fare una cura dimagrante o per protestare contro qualcuno, ma perché avevamo fame e sete della Parola di Dio: «<sup>11</sup>Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore» (Am 8,11).

In noi ha preso corpo e forma la 4<sup>a</sup> beatitudine: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» (Mt 5,6), perché spettatori di ingiustizie feroci su persone fragili e mezzi morti, fino al punto da essere costretti a vedere una giornalista, nel pieno del suo lavoro di documentazione, osare fare uno sgambetto a un profugo e poi a un bambino terrorizzato, rinnegando e trasformando la sua vocazione di testimone e narratore di verità in giudizio violento di morte contro chi era senza difesa.

Se domenica una sola persona di voi mi avesse chiesto di andare avanti, sarei andato avanti, ma l'intervento di Marino che propose l'analogia del «Venerdì Santo», ci inchiodò tutti alla tragicità del momento, senza disperazione. Solo sofferenza e impotenza. Anche i feroci romani costrinsero Simone di Cirene ad aiutare Gesù a portare la croce, segno che c'è un punto di sopportazione, oltre il quale anche la forza della violenza s'inchina davanti alla sofferenza degli altri: di dare un aiuto al Cristo che porta la Croce ed è sgambettato e sperimentare la potenza eucaristica che ci chiede di essere quel Pane condiviso nel segno del digiuno. Sono orgoglioso di voi e con voi perché abbiamo saputo cogliere un comandamento dello Spirito.

Qualcosa è cambiato, all'improvviso, inatteso anche nella politica, anche nell'atteggiamento della morta e mortale Europa che non vogliamo. «Costrinsero a portare la sua croce un tale che passava, un certo Simone di Cirene, che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e di Rufo» (Mc 15,21).

Il 16 luglio 2015, rispondendo che poteva accogliere tutti, Angela Merkel non si era lasciata commuovere nemmeno dalla ragazza libanese in lacrime che in perfetto tedesco chiedeva asilo. Cosa è cambiato in pochi mesi, visto che il suo ministro per conto del governo ha dichiarato che la Germania è disposta a accogliere 500 mila migranti all'anno fino al 2020 (per un totale di 2 milioni e mezzo), aggiungendo che da quella data fino al 2035, l'Europa avrà bisogno di non meno di 250 milioni di migranti se vorrà salvare il proprio stato sociale come scuola e impiego d'insegnanti, la sanità con medici e paramedici e anche le pensioni dei propri cittadini con un rispettabile livello di vita? Lo fa per interesse e per calcolo?

Penso di sì, ma penso anche che sia rimasta scossa dalle immagini di una folla che scardina il filo spinato dell'insipienza e travolge la polizia ungherese, perché la speranza di vita è più forte della certezza della morte. Merkel viene dalla Germania est, quella comunista che ben conosce il significato del muro e del regime sovietico. Ella ha compiuto lo stesso gesto del suo maestro, Helmut Khöl, che, da statista, non da economista da strapazzo, nel 1989, caduto il muro, aprì le frontiere e pose il cambio del marco in rapporto di 1 a 1.

Nel panorama europeo e italiano, la Liguria è la prima regione che entro vent'anni dovrà rassegnarsi a scomparire e se già oggi, tutti i migranti presenti, andassero via, noi non sopravvivremmo più. I dati Istat, anche da noi pubblicati nel libro «L'Italia che vorrei. A partire dalla Liguria», ci confermano che la nostra sopravvivenza già adesso è legata alla presenza di persone e studenti e bambini di origine straniera che garantiscono il nostro stato sociale. Possiamo non tenerne conto? Vogliamo rischiare?

Sul piano della fede, abbiamo ascoltato le letture che, se non sono acqua fresca, impongono una riflessione e quindi inducono ad un processo di «conversione», nel senso di «metànoia – revisione dei criteri del pensiero» (cf Mc 1,15) per comportamenti e scelte coerenti. Il profeta Isaia, del sec. VII a.C. (si tratta infatti del 2° Isaia) descrive le scene che abbiamo visto in tv; la lettera di san Giacomo ci descrive come fede e politica sono sinonimi per il credente, perché la celebrazione dell'Eucaristia (fede) senza l'incarnazione delle opere, è acqua melmosa; il vangelo ci costringe a non addormentarsi sulla tradizione del «si è sempre fatto così» o sulla nostra esperienza piccola e ristretta, obbligandoci a prendere coscienza della congiunzione di valore avversativo «ma» nella nostra vita: «Ma voi chi dite che io sia?». Se dovessimo sintetizzare in tre termini la Liturgia della Parola, non avremmo esitazioni: la realtà com'è; la valutazione razionale; la responsabilità individuale e di gruppo. Vediamo in sintesi estrema:

«<sup>6</sup>Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. <sup>7</sup>...Il Signore Dio mi assiste ... rendo la mia faccia dura come pietra...».

Non è forse quello che è accaduto in Ungheria, che accade in Turchia o in Libia, nel deserto sub-sahariano, cioè in tutti i posti del mondo dove i poveri sono falciati, uccisi, affondati, offesi, derisi, sputati come è avvenuto in Norvegia? Se per Primo Levi, «Cristo si [era] fermato a Eboli», oggi Cristo insegue l'umanità affamata alla ricerca di vita e giustizia. Se Cristo venisse oggi, credete che verrebbe a san Torpete? No, andrebbe là in mezzo al popolo dell'esodo e, impugnato il bastone di Mosè, si metterebbe alla testa degli «esodati» e separerebbe le acque del Mare per farli passare a piedi asciutti; una volta giunti all'altra riva, troverebbe Gesù che nel frattempo avrebbe moltiplicato pani e pesci e insieme, farebbe sedere e li servirebbero come servi del popolo dell'umanità.

San Giacomo nella 2<sup>a</sup> lettura non è da meno, perché è una spada tagliente a doppia lama (cf Eb 4,12) che ci squarta l'anima e il portafogli:

«<sup>14</sup>A che serve se uno dice di avere fede, ma non ha opere? Quella fede può forse salvarlo? <sup>15</sup>Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano <sup>16</sup>e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi» (non è questo il senso di «aiutiamoli a casa loro», intesa come Patria, che per altro non hanno più?), ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve?» (Gc 2,14-16).

Non sono opinioni di don Paolo, questa è Parola di Dio. Nel sec. IV san Giovanni Crisostomo (347-407), diceva che è peccato onorare Dio con calici d'oro e d'argento, mentre il povero muore di fame e di freddo alle porte delle chiese. È chiaro che non possiamo lasciarci schiacciare dall'immensità del fenomeno migratorio, ma dobbiamo agire «politicamente» perché non sono più sufficienti le risposte dei singoli, a meno che non vogliamo trasformare l'aiuto in una dipendenza permanente di assistiti a vita. Questa è la logica che ha ispirato, cinque anni fa la nascita dell'Ass. Ludovica Robotti-San Torpete, come voi ben sapete. Abbiamo scelto lo slogan: «Dall'elemosina alla Giustizia», per cui non diamo soldi spiccioli ad alcuno, ma sosteniamo chi è in difficoltà, offrendo servizi che paghiamo noi. In questo momento sono 60 le famiglie, genovesi e di origine straniera che accompagniamo ormai da cinque anni. Con ogni probabilità entro la fine dell'anno l'Associazione potrebbe chiudere perché le esigenze sono sempre più grandi e i mezzi si stanno prosciugando (ne riparleremo a tempo debito). In questa chiesa abbiamo fatto anche la scelta di eliminare ogni spesa superflua, come addobbi e fiori perché ogni centesimo deve essere speso per i poveri.

Il vangelo di oggi scopre le carte e svela le intenzioni, senza falsi pudori: ognuno può avere la propria opinione di Gesù o di Dio; i suoi contemporanei lo credono un morto redivivo: Elia, Giovanni Battista, uno dei profeti hanno la caratteristica di essere tutti morti. C'è il Dio delle processioni, quello delle messe da medico della mutua, quello da comprare a buon mercato con qualche candela (che per altro in questa chiesa sono abolite), quello con cui contrattare (dipende dal prezzo) esami, lotteria o varie protezioni, un Dio polifunzionale che si può manovrare secondo le esigenze.

In tutto il brano di oggi, la parola più importante è una congiunzione di valore avversativo che la nuova versione italiana riporta in modo corretto: «ma» (Mc 8,7): «Ma voi, chi dite che io sia?». È

chiaro che Gesù non si riconosce nel passato o nelle usanze o nei riti o nella religione di comodo, ma esige una presa di posizione personale e consapevole: «*ma* tu chi dici che io sia?».

In quel «*ma*» è il senso dell'Eucaristia, la dinamica della fede che contiene passione, voglia, miscredenza, difficoltà, apatia, desiderio, vita, morte, speranza e disperazione. Chi crede, non crede una volta per tutte, ma passo dopo passo, alla ricerca di una luce che illimpidisca il cammino e faccia vedere il compagno e la compagna di viaggio. Credere è camminare a tentoni (cf At 17,27) fino a quando non incontriamo noi stessi nella verità del nostro intimo, nell'intimità del nostro io profondo perché solo nella coscienza della nostra identità possiamo avere la grazia d'incontrare il Dio di Gesù Cristo. Egli «*ekènōsen – svuotò*» (Fil 2,7) se stesso ed «*eskènōsen – piantò la tenda*» (Gv 1,14), cioè accettò la debolezza e la fragilità, rinunciando per sempre alla propria onnipotenza: non è più Dio in mezzo a noi, ma «*uomo dei dolori – ànthrōpos en plēghē<sup>i</sup> – 'ish mak'obòt*» (Is 53,3), crocifisso sulla carne dei «*cristi*» generati da una economia assassina e genocida.

«*I poveri li avrete sempre con voi*» (Mt 26,11) è l'equivalente di «*Io sono sempre con voi*» (Gv 14,16) e resterò con voi «*fino alla fine del mondo*» (Mt 28,20), scegliendo i poveri come sacramento della sua Presenza. Gesù non assume le sembianze dei migranti in termini esclusivi, ma come simbolo di due terzi dell'umanità costretta da un sistema capitalistico perverso a vivere senza dignità e senza pane, senza casa e senza lavoro. Derubati, frodati per secoli dai Paesi occidentali, oggi i migranti, «*sperando contro ogni speranza*» (Rm 4,18), come il povero Lazzaro della parabola evangelica (Lc 16,20) bussano alla porta del ricco epulone occidentale che si definisce «*cristiano*» per chiedere le briciole che cadono dalla mensa. Qui in occidente cani e gatti hanno più rispetto della vita delle persone.

Tutta la liturgia ci costringe a prendere atto che per il Dio di Gesù Cristo, non vi sono figli di primo o di secondo letto, ma vi sono solo figli e figlie del vento e del deserto, del mare e della terra ferma che hanno diritto alla vita dignitosa come prescrive per altro la Costituzione che impone all'art. 3 di rimuovere ogni impedimento di ordine economico perché la vita vale più del Pil e della spesa dello Stato.

Molti hanno dimenticato lo scempio che si è fatto per difendere la finta esistenza di Eluana Englaro, da 17 anni in coma vegetale irreversibile e il parlamento italiano, prono come «*servo volontario*» (Etienne de La Boétie) al pregiudicato Berlusconi che voleva il plauso del peggiore clericalismo italiano (Ruini, Sodano e Bertone, ecc.) ha varato la legge per obbligare a nutrirla da morta. Oggi dove sono i paladini che difendono la vita, come i «*family day*», l'Opus Dei, CL, i Neocatecumenali e tutte le sette cristiane che allora portavano a Milano bottiglie di acqua con panini imbottiti come segni di vita? dove sono oggi davanti al Cristo che muore in mare, che è percorso, umiliato, marchiato sulle braccia sullo stile nazista, dov'è il governo dandy di Renzi che continua a impoverire i poveri per arricchire i ricchi, con l'applauso della base operai del Pd? Questa è la differenza tra civiltà e ignobiltà.

Se scegliamo l'Eucaristia, non siamo più liberi di stare da una o dall'altra parte. Con l'Eucaristia noi ci vincoliamo perché regaliamo la nostra libertà al Dio che si lega alla croce e di cui vogliamo essere testimoni credibili. Per questo dobbiamo sapere da che parte vogliamo stare: dove sta il Cristo delle *Beatitudini* e dove alloggia Maria del *Magnificat*? Il nostro posto, il nostro «*dove*» è la chiamata dello Spirito che nell'Eucaristia ci svela l'identità di Gesù e ci spinge a seguirlo, non da «*seguaci*», come gentilmente con termine offensivo vi ha definiti il direttore del Secolo XIX (10-09-2015), ma discepoli e ministri, anzi profeti del Signore della Storia.